

Una fiducia che conferma la crisi



Nella sua dichiarazione di voto, a nome dei deputati comunisti, Giorgio Napolitano ha detto, tra l'altro:

L'insieme del dibattito, gli interventi così diversi tra loro dei rappresentanti dei partiti della maggioranza, le stesse reazioni (compresa quella lapidaria del partito repubblicano) alla replica del presidente del Consiglio hanno confermato come la crisi di governo aperta dalle dimissioni dei ministri repubblicani non sia stata in effetti risolta, come permangono intatte divergenze e tensioni in seno alla coalizione su questioni essenziali, come sia necessario esplorare vie nuove per la soluzione dei più gravi problemi del paese e per lo sviluppo del nostro sistema democratico.

Mi si consenta di ricordare come non si volge che si svolgeva il dibattito il 17 ottobre e come De Mita abbia dato ieri di quella scelta una giustificazione spudolata e contorta, mostrando da un lato di elevare a principio le crisi extra-parlamentari e dall'altro di considerare inaccettabile l'attuale formula di governo a cinque (cinque partiti) e non uno di meno e addirittura ciascun ministro fermo dov'era, rischiando altrimenti le elezioni anticipate.

Ed è stata probabilmente la minaccia delle elezioni anticipate, giocata contro le presunte convenienze immediate di questo o quel partito, l'elemento più perseguito per far rientrare la crisi ed accantonare ogni giudizio sui comportamenti complessivi, compresa dunque la fase finale, tenuto dal governo nella vicenda della «A. Lauro». Ma allora, in realtà, si è ricomposto ben poco.

Chiunque abbia ascoltato in quest'aula i discorsi del presidente del Consiglio eppoi, in particolare, gli interventi dei rappresentanti del Psi da un lato e quelli dei rappresentanti del Pri dall'altro, ha potuto osservare facilmente constatare come sulle questioni della ricerca di una soluzione pacifica nel Medio Oriente, dei diritti e della rappresentanza del popolo palestinese, delle responsabilità del governo di Israele e della nostra politica mediterranea, del modo stesso di intendere il nostro impegno nell'Alleanza atlantica ed i nostri rapporti con gli Stati Uniti, si siano parlati lingue diverse.

L'on. Battaglia è giunto ad affermare che nelle scorse settimane è stato messo in causa un accanimento di quarant'anni nella collocazione internazionale dell'Italia, ma non ha detto schiettamente né da chi, né in che senso sia stato messo in causa e non ha spiegato se un così grave rischio sia stato ipotizzato con un gioco di parole nel comunicato redatto dai segretari dei cinque partiti. L'on. Gunnella ha ora dichiarato che il partito repubblicano non si riconosce minimamente nella replica del presidente del Consiglio ma credo che a sua volta il presidente del Consiglio non debba dichiarare di non riconoscersi minimamente nell'intervento dell'on. Battaglia.

In realtà hanno preso clamoroso rilievo, in questo dibattito, dissesti su questioni di indirizzo, rispetto a cui si sono variamente atteggiati i partiti della coalizione e in modo particolare il presidente del Consiglio. Ma quali prospettive può avere un governo così ricomposto, poiché la crisi resta se non formalmente, certo sostanzialmente sospesa e non sappiamo a questo punto, per quanto tempo. Si ripropone perciò con urgenza il tema della ricerca di vie nuove per dare risposte adeguate ai problemi più gravi del paese a cominciare da quelli della politica internazionale. Questa ricerca richiede che non ci si faccia più dominare dall'ossessione di non turbare gli equilibri del pentapartito, da una logica e da manovre meschine puramente interne e funzionali alla conservazione del pentapartito. Bisogna anzitutto nell'interesse della pace, dell'indipendenza e sicurezza dell'Italia — far prevalere una visione politica ben più larga.

L'on. De Mita davvero crede che nelle settimane scorse il nostro partito, di

L'intervento di Napolitano

Ricerca una via nuova per uscire dalla stretta

fronte al dramma della «A. Lauro», si precipitare della situazione nel Medio Oriente, e all'insorgere di una crisi acuta con l'amministrazione americana, si sia fatto guardare, nell'esprimere l'apprezzamento e il consenso che rinnovo anche dopo la replica del presidente del Consiglio, del calcolo strumentale di spaccare la maggioranza, allora, mi spiego dirlo, egli ha capito poco del modo in cui intendiamo ed esercitiamo le nostre responsabilità di grande partito nazionale. In questo momento non ci interessa rompere nulla, ci interessa contribuire ad una manifestazione di larga unità democratica in nome di interessi e valori fondamentali. Come nel 1977, quando fu possibile una larga convergenza attorno ad alcuni grandi riferimenti di politica internazionale, così riteniamo che fosse possibile una nuova conferma di quei riferimenti e di quegli impegni sul piano delle alleanze di cui l'Italia è partecipe, convergere nell'affermazione di più significativi indirizzi emersi nel comportamento del governo attraverso la vicenda della «A. Lauro». Il partito repubblicano o altri avrebbero liberamente rifiutato e deciso se contribuivano o a tale nuova convergenza. Certo, quegli indirizzi implicavano e implicano che la scelta di una presenza non passiva e acquiescente nell'Alleanza atlantica, di un'azione volta a contestare il metodo — e a discutere la sostanza — di decisioni unilaterali in qualsiasi campo (come è stata anche quella dell'avvio del programma di difesa strategica) da parte dell'alleato americano e di decisioni insieme la sovranità nazionale e l'autonomia dell'iniziativa dell'Italia.

Ci auguriamo che su queste basi resti possibile una serie di decisioni che confini tra maggioranza e opposizione. Sarebbe grave che preavesse nel gruppo dirigente democristiano un calcolo di divisione per fini propagandistici e di una reazione di sospetto di fronte all'avvicinamento che si è registrato su quel

terreno tra le posizioni del partito comunista e del partito socialista. Una progressiva caduta di vecchie barriere su questioni di collocazione e di politica internazionale dell'Italia risponderebbe ad un supremo interesse nazionale, e certo potrebbe contribuire a fare uscire la vita democratica, la dialettica politica nel nostro paese dalle secche in cui si sta arenando. In questo senso, con grande serietà e obiettività, senza né sottacere né alimentare artificiosamente le divergenze che sulla politica estera permangono, crediamo che sia giusto lavorare. E tutti dovrebbero operare perché la vita politica democratica possa espandersi al di là di confini angusti e ristretti, e dovrebbero essere pronti a confrontarsi in campo aperto.

L'affermazione fatta lunedì dal presidente del Consiglio della necessità di una grande collaborazione del Parlamento, di un vasto concorso di forze per poter affrontare anche grandi questioni economiche, sociali, istituzionali, non ci ha trovato né impreparati, né chiusi, per le ragioni fortemente richiamate da Natta, per l'impegno nostro, cioè, a ripartire dai programmi, dai progetti, dalle cose da fare, che debbono tornare ad essere la vera sostanza della politica. Riconosciamo ed apprezziamo la novità e la correttezza politico-istituzionale del discorso che l'on. Craxi ci ha rivolto nella replica, in una riconfermata distinzione di ruoli. Ci auguriamo che si possa davvero voltare pagina nei rapporti tra governo e Parlamento, nei rapporti tra le forze di sinistra, nel confronto tra tutte le forze democratiche. Ci misureremo nel merito del problema a partire da quelli della legge finanziaria; faremo la nostra parte perché si giunga presto a sciogliere i nodi di legge e questioni essenziali che si trascinano da troppo tempo; ci batteremo per quei cambiamenti profondi di indirizzo che giudichiamo indispensabili. Saremo essere — con speranza e con rigore — all'altezza dell'imperiosa esigenza di aprire una fase nuova nella politica italiana.

ROMA — Il voto della Camera, dopo la replica di Craxi, ha concesso la fiducia al governo con 347 favorevoli, 238 contrari. I risultati sono stati letti dalla Jotti mentre in aula non c'era un solo rappresentante del governo. Un'assemblea che è stata esplicitamente deplorata dal presidente della Camera.

Cinque deputati del Pri non hanno partecipato al voto, e due di essi — La Malfa e Cifarelli — hanno tenuto a farlo separatamente. Una protesta contro le affermazioni sull'Olp fatte ieri mattina dal presidente del Consiglio; ma ancora più clamoroso è che quattro partiti della maggioranza su cinque — Dc, Pri, Pli e Pci — si siano formalmente dissociati, nelle dichiarazioni di voto, dalla replica di Craxi. Il loro consenso si ferma alle dichiarazioni introduttive del leader socialista per ciò che esse contengono del documento concordato tra i cinque segretari. Al contrario, il Pri sottolinea che «la convergenza di politica internazionale ha irrobustito la democrazia italiana», e ribadisce che il suo voto di fiducia è anche di ringraziamento per il decisivo contributo dato all'allargamento delle basi democratiche dello Stato. L'epilogo di questo dibattito parlamentare è dunque un fatto del tutto inedito: il voto di fiducia, minacciato da Craxi, è stato invece concesso.

Il film delle dichiarazioni di voto ieri mattina nell'aula di Montecitorio rappresenta la testimonianza tangibile di avvenimenti che non hanno precedenti nella storia parlamentare della Repubblica. Prima di passare all'appello nominale sulla mozione di fiducia della maggioranza, il capogruppo comunista Napolitano ha chiesto a Craxi di dare un suo giudizio

romano dinanzi allo «spettacolo di un'assemblea nella quale tutta la sinistra, compresa l'estrema, applaude». Galloni ammonisce il rischio di imboccare la strada di un avventurismo politico e istituzionale e conclude con un preavviso di sfidato per Bettino Craxi: «Realisticamente non esistono soluzioni migliori del pentapartito, salvo per la selezione, sempre perfezionabile, degli uomini. L'«Avanti!» ha replicato a stretto giro di posta: «Se è questo l'animus col quale la Dc intende affrontare i problemi dell'alleanza, non è difficile prevedere quali saranno gli sbocchi e le conseguenze».

Craxi stesso, del resto, aveva ribattuto indirettamente, ringraziando la Camera per la fiducia; definendo «il dibattito parlamentare importante e chiarificatore dell'orientamento delle forze politiche sulle questioni proposte», impegnandosi a fornire quest'oggi al Senato — dove si apposta la discussione — «tutti gli elementi di approfondimento e di ulteriore chiarimento che i gruppi ritengono di poter offrire». Negli ambienti del Pri, dove molti dirigenti già ieri erano stati tentati da un atto clamoroso, girava in serata il preannuncio di un intervento (sarebbe un fatto del tutto inedito) dello stesso Spadolini che già, dopo il voto di fiducia, minacciava: «Chi vuole rompere l'accordo, se ne assuma la responsabilità».

Il film delle dichiarazioni di voto ieri mattina nell'aula di Montecitorio rappresenta la testimonianza tangibile di avvenimenti che non hanno precedenti nella storia parlamentare della Repubblica. Prima di passare all'appello nominale sulla mozione di fiducia della maggioranza, il capogruppo comunista Napolitano ha chiesto a Craxi di dare un suo giudizio

Favorevoli 347, contrari 238. Oggi la discussione si sposta al Senato

Mai fiducia con tante riserve

La Dc: il pentapartito non si tocca, Craxi sì

L'«Avanti!» ribatte: in questo caso è facile prevedere gli sbocchi - Censura di Rognoni, mugugni di Pli e Psdi - Formica: una convergenza che irrobustisce la democrazia - Natta: è stato trattato correttamente il rapporto con l'opposizione



Alessandro Natta



Giovanni Spadolini

sulla risoluzione del Pci (sbarzata dall'opposizione della fiducia) in cui si esprime apprezzamento per l'operato del governo nella vicenda «Lauro». Il presidente del Consiglio ha ringraziato il Pci e si è detto pronto a collaborare con le iniziative eventualmente decise dai gruppi parlamentari per altri approfondimenti (in pratica, l'ipotesi di una commissione d'inchiesta). Quindi hanno preso il via le dichiarazioni di voto secondo le previsioni sino a che hanno parlato Tramaris (Liga veneta), Dujany (valdotiano), Riz (Svp), il demoproletario Goria (dopo la zuffa tra Craxi e La Malfa non seppe più a chi dei due esprimere la fiducia), il radicale Pannella. Ma quando ha preso la parola il liberale Bozzi sono cominciate le sorprese.

Il presidente del gruppo del Pli ha contestato Craxi sostenendo che «la violenza è suicida da qualunque parte essa provenga»: ha concluso con la sot-

toleoneatura delle «nuove spaccature» nel pentapartito e il preannuncio che «la vera verità verrà con la finanziaria». Invece è arrivata ancora prima, con la lapidaria dichiarazione pronunciata a nome del Pri dal vicesegretario Gunnella: «Il mio gruppo non si riconosce minimamente in quella parte della replica del presidente del Consiglio che riguarda la valutazione dell'Olp. Voteremo a favore solo perché la risoluzione della maggioranza riflette le intese tra i cinque partiti di governo. Ma riteniamo la replica di Craxi il discorso di un leader politico, non del presidente del Consiglio di un governo di coalizione». In serata la «Voce condanna come «falso e offensivo della verità l'assurdo parallelo tra Mazzini e Arafat».

Si aspettava a questo punto la reazione democristiana, dopo gli scontati attacchi del misano Almirante e le critiche del socialdemocratico Scovaccic-

chi. Al microfono Virginio Rognoni, capogruppo Dc: «La Dc approva le dichiarazioni con cui il presidente del Consiglio ha aperto il dibattito. Dunque, non la replica di Craxi; e i giornalisti, ai quali era stato distribuito il testo in anticipo, potevano verificare la cancellazione della frase che approvava invece la sostanza delle dichiarazioni di Craxi».

Anche la Dc dava insomma voto favorevole in pratica solo al documento di compromesso su cui la maggioranza era stata rattoppata: quel documento — diceva Rognoni — «offre la chiarezza necessaria e chiama e sollecita comportamenti conseguenti, di cui saremo attenti e scrupolosi garanti». Poi la contestazione delle affermazioni di Craxi sull'Olp e la lotta armata: «In ogni caso, presidente del Consiglio, mai accettabile. Lasciamo che la storia sia la storia e la politica la politica. Per la Dc, inoltre, la frase di Martelli sui 40 anni di immobilità della politica estera italiana è «veramente scappata di bocca». In politica si deve avere sobrietà e caratteristiche di misura. Infatti Rognoni richiama la sottolineatura di De Mita sui rapporti con l'opposizione nella distinzione dei ruoli, e conclude: «Un lavoro di notevolissimo pregio è stato fatto dal presidente del Consiglio che riguarda la valutazione dell'Olp. Voteremo a favore solo perché la risoluzione della maggioranza riflette le intese tra i cinque partiti di governo. Ma riteniamo la replica di Craxi il discorso di un leader politico, non del presidente del Consiglio di un governo di coalizione».

A questa vera e propria censura nei riguardi dell'atteggiamento di Craxi, il socialista Rognoni aveva risposto poco prima un discorso di tono radicalmente diverso: «L'aggiornamento, la correzione e la rinegoziazione della politica estera sono e devono essere una co-

stante per un Paese che cresce, si sviluppa e modifica a suo favore i rapporti di forza su scala mondiale. Si allontana dal vero chi giudica con meschinità l'interesse che noi poniamo nel vedere crescere tra i comunisti una politica estera di sinistra europea. Non ci spinge un calcolo, questo è miserabile, di poter durare, ma siamo mossi dal bisogno di dover alimentare una politica di forte rispetto della sovranità nazionale con i grandi riservevati e maturati di dell'intera sinistra italiana. Perciò — concludeva Formica — il mallesere di questi giorni è stato salutare, perché la convergenza di politica internazionale ha irrobustito la democrazia italiana: ne guadagna il governo e l'opposizione».

Su questa convergenza si era soffermato Natta conversando coi giornalisti nel Transatlantico: «Quei che viene fuori — aveva detto riferendosi alla replica di Craxi — è che la concordanza non si registra su un fatto specifico ma su una questione di indirizzi di politica estera: indirizzi che appartengono anche alla Dc, e noi capiamo perché se lo scordi. Non siamo d'accordo sul fatto che esista una questione palestinese, e siamo convinti che non possa essere contestato in via di principio ai palestinesi il diritto a ricorrere alla lotta armata, ma che vada sottolineato come essa non aiuti a trovare una soluzione. Natta rilevava, anche come il presidente del Consiglio avesse «trattato in maniera corretta il rapporto con l'opposizione. Craxi ha compreso quello che noi volevamo dire. Ho appreso che Craxi non escludeva il segretario del Pci — l'impegno per un dibattito parlamentare sull'iniziativa di difesa strategica (cioè le «guerre stellari», n.d.r.)».

Antonio Caprarica

Esplode la furia dei repubblicani

Dicono: «Ora diventa una partita a due tra democristiani e socialisti»

Prima le interruzioni in aula, poi la raffica delle proteste nei corridoi - Battaglia, La Malfa, Mammi, Visentini, Cifarelli: «Craxi ha voluto sbeffeggiarci in modo gratuito e provocatorio» - Il commento di Spadolini - La palla rilanciata alla Dc

ROMA — «Noi no», urla Giorgio La Malfa, mentre Craxi parla della lotta dei palestinesi. Più tardi La Malfa sarà uno dei cinque deputati del Pri (con Cifarelli, Medri, Arbasino e Modrucci) a non rispondere alla «chiamata» per la votazione della fiducia. Alfa fine del discorso di Craxi, nelle file repubblicane rimangono tutti immobili. L'ultimo atto della crisi, nel partito che l'ha provocata, lascia la sconcertante sensazione di uno schiaffo preso in faccia. Si precipitano fuori, nel Transatlantico incandescente, e sfogano così rabbia e imbarazzo.

Oscar Mammi ha perso la flemma abituale: «Craxi è assai miglior politico di quanto sia buon storico». Il capogruppo Adolfo Battaglia rincara la dose: «La gente dovrebbe scrivere e rileggersi i discorsi prima di pronunciarli». Forse si è solo fatto trascinare dalla foga di parlare «a braccio» Bruno Visentini si scusa, nella calca di essere arrivato tardi. «Però ho sentito De Mita — aggiunge — e mi è parso fuori di se. Comunque, si rifugia in un motto popolare: «Dalle mie parti si dice: prima di parlare, taci».

Ma Spadolini dov'è? In aula non si è visto: impegni ministeriali. Fiomba adesso come un ciclone. Bisognerebbe decidere come regolarsi dopo la replica di Craxi. Il gruppo repubblicano è in fermento, dilaga la protesta. Alcuni non traggono la lingua. Spariscono tutti all'improvviso, su in una stanza al

sesto piano. Quindici minuti di alta tensione. C'è chi pensa a gesti clamorosi: è difficile digerire questo scenario finale della fiducia al governo. «Bel risultato abbiamo ottenuto — quasi impreca un deputato repubblicano — con Craxi che si avvicina ai comunisti: sono solo mugugni? Passa un'ora e i repubblicani negano di aver coltivato, magari per un attimo, la tentazione di rompere: «E Craxi a doversi chiedere se può restare presidente del Consiglio mentre due partiti sono in disaccordo con la sua replica». Due partiti? Irritati ma pigri nella loro stessa protesta, adesso i repubblicani evocano la Dc. Spiega un Mammi sempre più irritato: «Leggete le prime righe della dichiarazione di voto del capogruppo Dc Rognoni. Io penso come noi. Noi non potevamo fare altro».

Si, hanno deciso di non abbassare l'asprezza polemica verso il leader socialista, ma la risposta politica e parlamentare si esaurirà in un lampo. In aula, il vicesegretario del Pri Gunnella annuncia lapidario che il Pri «non si riconosce minimamente nella replica di Craxi, ma lo voterà lo stesso: Craxi ascolta senza batter ciglio. Spadolini si è andato a sedere il più lontano da lui, ultima sedia a destra. Era entrato nell'emiciclo con lo sguardo severo, dopo aver limitato parola per parola la dichiarazione sulla fiducia: un piccolo «summit» in un angolo nascosto, in quattro o cinque chi mi su un foglietto, appoggiati a un termosifone del Transatlantico.

«La coalizione si era ricomposta anche e soprattutto sul punto dell'Olp, della lotta armata e del terrorismo. Questo era il motivo centrale della crisi. Chi vuol rompere l'accordo, se ne assuma fino in fondo la responsabilità». Spadolini detta e riveduta un suo commento ai giornalisti. Intanto il tam-tam di Montecitorio batte l'eco delle pressioni che avrebbe fatto De Mita, per evitare spaccature all'ultimo minuto. Uno dei più polemici con Craxi è Michele Cifarelli: «Voleva umiliarci, sbeffeggiando in modo gratuito e provocatorio le ragioni del Pri sulla politica mediterranea. Ma noi non potevamo reagire con isterismo. Una rottura, oggi, sarebbe stata un'assurdità. Si era appena rattoppato il pentapartito... ma forse per noi era preferibile sostenere la maggioranza dall'esterno, chiudere la crisi senza rientrare nel governo».

Ecco il commento di La Malfa: «Incredibile, il discorso di Craxi è stato incredibile». È troppo orgoglioso copia di un suo articolo pubblicato proprio ieri dal «Washington Post»: la crisi finisce — aveva scritto La Malfa per gli americani — «ma rimane il pericolo che tornino a manifestarsi sbandamenti di politica estera e «deviazioni dall'accordo firmato» tra i cinque partiti. La Malfa non è convinto che Craxi punti alle elezioni anticipate. Comunque ripassa a De Mita: «La novità della giornata è che la partita diventa tra Psi e Dc».

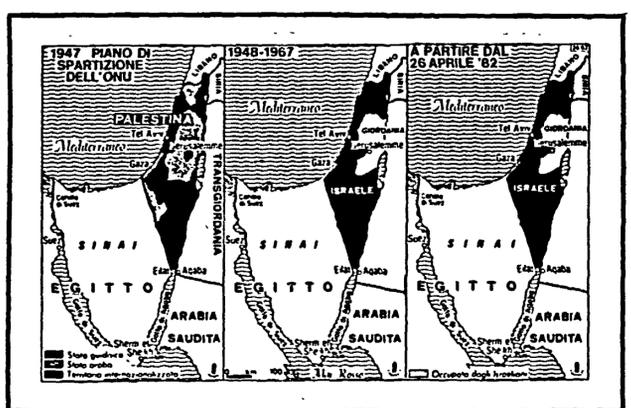
Marco Sappino

L'Olp, la resistenza, il terrorismo

La lunga lotta d'un popolo senza terra

«Il terrorismo non mi piace. E le diro perché sono contrario. La nostra è, prima di tutto, una battaglia morale. È una battaglia di giustizia. Una rivoluzione serve per costruire qualcosa. Per noi è la patria, ma anche principi da trasmettere ai figli... Ai figli non possiamo insegnare violenza e paura. Voglio aggiungere una serie di cose: non mi va di trapiantare la guerra in altri paesi, ma non accetto nemmeno di lasciare in pace Israele... I nostri ragazzi vanno a morire in Israele. Chi sono questi ragazzi? Giovanni scacciati dalle loro case, cresciuti nell'angoscia dei campi profughi. Hanno atteso per anni e anni la giustizia del mondo occidentale. Poi la decisione di giocare la vita nella terra promessa. Non terroristi, ma patrioti. Chi combatte per la libertà della propria terra esercita un diritto che la vostra cultura esalta».

Non si può capire questo problema se lo si considera in astratto, senza calarlo nella realtà, storica e politica, in



A sinistra: gli Stati arabi (in grigio) ed ebraico (in nero) secondo il piano di spartizione dell'Onu del 1947. Al centro: la situazione dal 1949 alla guerra del 1967. A destra: dalla guerra del

sei giorni Israele occupa i territori palestinesi di Gaza e della Cisgiordania, oltre al Golan siriano e a parte del sud Libano (il Sinai è stato restituito nell'aprile 1982).

me gente che faceva la coda per ricevere i sussidi dell'Onu, non li prendeva in considerazione. Ma ora che i palestinesi hanno il fucile, la situazione è cambiata».

«Se l'Olp può oggi accettare (anzi promuovere, insieme ad Hussein) una strategia di pace è proprio perché in lunghi anni di lotta — politica, di massa ed anche armata — si è conquistata da un lato la fiducia e il sostegno del suo popolo e si è imposta dall'altro all'attenzione, ed al rispetto, della comunità internazionale. Non capirlo sarebbe un errore gravissimo, questo si è suscitabile di provocare una ondata incontrollata di terrorismo. Lo ha detto a chiare lettere, una settimana fa, il presidente egiziano Mubarak. Lo ha ripetuto l'altro ieri, nella sua intervista alla «Nbc», re Hussein di Giordania: «Non ci può essere una pace vera e generale senza la partecipazione palestinese al negoziato». C'è una situazione particolare nei territori occupati, dove la repressione dura da diciotto anni, ed è ovvio che ci sia resistenza a questa occupazione. Ma noi e l'Olp abbiamo intrapreso un cammino per dare un contributo congiunto alla ricerca della pace».

Cittiamo ancora dal documento politico del Consiglio nazionale palestinese di Am-

man del novembre 1984, che ricalca le linee di quello del febbraio 1983 ad Algeri: «Il Cnp afferma la necessità della lotta armata per resistere alla occupazione sionista della nostra terra e della nostra patria», «saluta le masse dei territori occupati che resistono contro l'occupazione e afferma la necessità di intensificare gli sforzi per rafforzare la resistenza popolare nella patria occupata e per garantire gli strumenti di questa resistenza esige». Al tempo stesso, e in modo assai chiaro, il Cnp condanna fermamente il terrorismo internazionale... e condanna i tentativi americani che, con il pretesto della lotta al terrorismo e al terrorismo internazionale, mirano a colpire i movimenti di liberazione e di emancipazione nel mondo (parole scritte, si badi bene, undici mesi prima della vicenda della «Achille Lauro»).

Come concludere? Possiamo citare ancora Arafat, ricordando le sue parole all'Onu, nel novembre 1974: «Sono venuto tenendo in una mano il fucile del combattente e nell'altra un ramo scoglio d'ulivo». A undici anni da quel discorso, siamo forse giunti all'ultima occasione perché quel ramo di ulivo non vada perduto».

Giancarlo Lannutti